

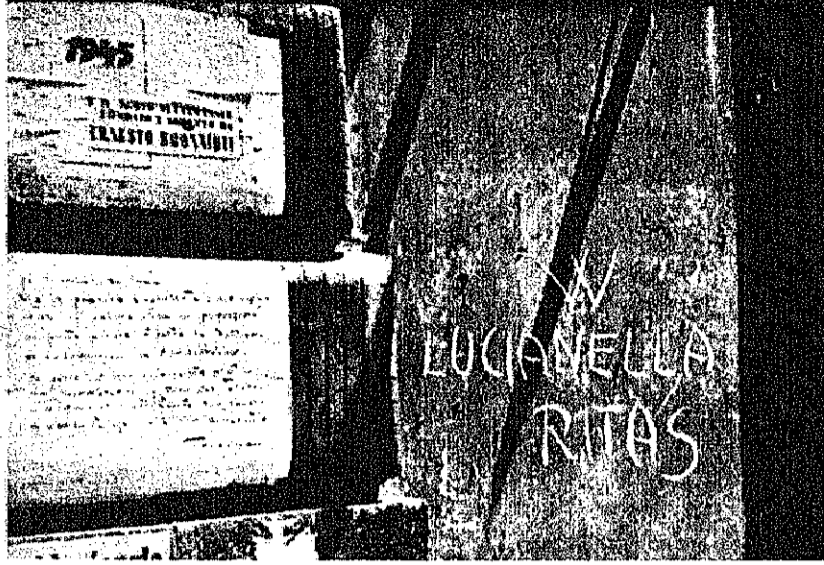
# film D'OGGI

ESCE IL SABATO \* UNA COPIA L. 15  
Anno I n. 4 - 30 giugno 1945 - spediz. in abbonamento  
postale - Abbonamento annuo L. 700 - semestr. L. 350

*un concorso per  
TUTTI  
leggete le norme a pag.*



# LA FAMA SUI MURI



## Chi è Lucianella Ritas?

La guerra, le violenze, la fame, le ire popolari, tutto è passato sui muri di Roma in questi ultimi anni. Ma da un certo tempo a questa parte su quegli stessi muri ha fatto la sua comparsa un' scritta: « Viva Lucianella Ritas! ». Nessuno, che noi sappiamo, si è presa la briga di sostituire quel « viva » con un « abbasso », come capita per tante altre scritte. Ma, vivaddio, chi è questa Lucianella Ritas i cui ammiratori vagano di notte con lunghi pezzi di carbone e pennelli e barattoli per consegnare il loro entusiasmo ai muri? E' una vittima della barbarie nazista? E' la « leader » di un nuovo Partito? Chi è questa misteriosa creatura introdottasi fraudolentemente sui muri della Capitale? Il lettore non si allarmi. Si tratta di una semplice soubrette di una quale, poverina, non riusciva a darsi pace della sua modesta fama fra tanto clangore di nomi o alternarsi di glorie. Avrà pagato, coi suoi soldarelli, qualche trasteverino e questi l'ha servita a dovere. Potete vederla, se vi interessa, in un varietà romano, al cinema-teatro Manzoni, se non andiamo errati. (Foto Latanza).

# LA GIRAFFA

## QUESTA È HOLLYWOOD

Molte, forse troppe cose sono state dette e ripetute sulle abitudini per tanti anni straordinarie degli abitanti di Hollywood. Eppure, storie nuove ed inedite non mancheranno mai, anche se al fondo di esse non è difficile scorgere un tanto di irrazionale e le solite convenzioni, tipiche del « nuovo continente ». Nessuno ci aveva mai raccontato, per esempio, che a Hollywood un attore è costretto ad occuparsi della sua casa in tutti i particolari: dai fiori sulla tavola alle birce dei servitori. Allora di Hollywood vuol dire infatti: impegni di tutti i generi, cerimoniale al quale non è possibile esimersi, ecc. ecc. E, per tutto queste cose, gli occorrono almeno trenta telefoni. Telefoni per rispondere alle chiamate degli agenti di pubblicità; telefoni per i cuochi; telefoni per gli invitati ai cocktail, ai « bridges », alle partite di tennis. Che cosa difficile, poi, compilare la lista degli « invitati »? Guai a dimenticarsene, guai ad invitare come ospite n. 1 Grete Garbo, ora che Greer Garson è la vessillifera delle attrici americane. Dall'altra parte bisogna tener conto dei « preferiti », dei « sostituti », degli « intimi ». Oh che fatica! E per il bridge è molto « disteso » invitare Claudette Colbert (la campionessa di questo gioco), ma non bisogna dimenticare, per carità, Gilbert Roland, il suo avversario più temibile. Altrimenti, state certi, la serata sarà un fiasco. E che fatica far intervenire ai tavoli i più bravi in questo gioco, Ginger Rogers, Charlie Chaplin, Ronald Colman! E, infine, all'ultima, non si mandano più in regalo fiori, a Hollywood, ma casse di champagne e cavalli pura sangue.

## LE 5 STELLE DI VIA CARONCINI

Parioli, quartieri alti: non occorrono altre parole per presentare via Caroncini. Una moderna e attimata « Via delle Sette stelle », allo stesso modo lussuosa e verdeggiante, sebene con altri tinte e colori. Il suo segreto, beninteso, non è lo stesso dell'antica via romana: giardini estesi e dimore piene di signatele e di ricordi da una parte; scintillanti camere da pranzo e salotti in parquet dall'altra. Silenzio e ore lente e stralate; serate chiassose, dischi di jazz, tanti amici « di classe ». Profumi di fiori selvatici e di pinaccesini: « Chanel » e « Guo di Russia ».

Cinque attrici abitano a via Caroncini. Verso le otto, una macchina luccica e silenziosa con due grandi, visibili

stelle bianche, si ferma ad una delle prime case di Laura Solari. Nella stessa casa c'è Anna Proclmer: vi arriva a piedi, i sandali bassi, un libro sotto il braccio. Più su, quasi alla volta, Adriana Benetti raggiunge la casa, da lei stessa messa su ed addobbata, dove l'attendono i genitori. Vera Carmi, ancora truccata, arriva più tardi, quando le prime ombre cominciano a filtrare sulla via. Scende svelta dalla macchina della produzione, con la sua ancella che porta una valigia piena di cosmetici: lavora, per la regia di Soldati, nel film « Monsù Travet ». Maria Michi, per ultima, — è già notte — giunge frettolosa, parlotta con la sua amica Doretta Stefan (sua ospite). I suoi guizzi di ragazza irrequieta fanno accendere le prime luci sulla via Caroncini, quartiere Parioli, Roma.

## IL RITORNO DI POWELL

Chi riuscirà ad organizzare la migliore festa in onore del ritorno allo schermo di William Powell? Grande attività in tutte le case di Hollywood: tutte le occasioni, infatti, sono buone per attirare l'attenzione della stampa, anche se in queste manifestazioni non manca una notevole dose di affetto per l'anziano attore, ristabilito dopo una permanenza di quattro anni in una clinica. Bill ha però dichiarato pubblicamente che non avrebbe accettato nessun invito prima che qualche casa di produzione non lo avesse regolarmente ingaggiato con tanto di contratto. Ecco, infatti, il magico pezzo di carta: un film a sfondo religioso, « Moodun Sami ». Un film di questo genere per Powell? Esaltamente così. Ma credete che non se la caverà bene?

## MARLENE NON TRAMONTA

Quando arrivò in America, molti anni fa, Marlene deluse un poco gli americani. Ma, con senso pratico, fu subito messa sotto cura in una clinica. Soprattutto i fianchi e le gambe di Marlene non reggevano all'occhio penetrante della macchina da presa. Furono giorni duri, per Marlene, per Sternberg, il marito regista ingaggiato con lei, ma soprattutto per le infermiere e per i massaggiatori della clinica. La sera, slanciati morli, costoro avevano ottenuto una doppia ragione: se no, avevano comunicato in direzione, avrebbero scioperato. Finalmente, come Dio volle, Marlene fece il suo debutto. Da quel giorno, molto tempo è passato. Marlene ha subito i più alti gradini della « gerarchia », e in seguito ha cominciato a discenderli. L'abbiamo vista, ultimamente, invecchiata e fuori ruolo, ne « La signora accensente ». Giunge orgogliosa che tornerà presto in Germania con il suo futuro marito, lo scrittore Heinrich M. Heineke.

Errata correge. — Fotogramma del pagnone « Sciascia, Gib » pubblicato nel numero scorso, è Piero Portoluppi.



# ALLEGRIA!



Ho finalmente trovato un bastone per la mia vecchiaia! film d'oggi mi offre gloria e danaro! dice questo mendicante. È la verità: il grande concorso lanciato dal nostro giornale è aperto a tutti, ai mendicanti come ai miliardari. Basta telefonare tutti i giorni (43.772) o scrivere alla nostra redazione, Via Vittorio Veneto, 84, Roma.

Tutti possono vincere partecipando al GRANDE CONCORSO "FILM D'OGGI" - "ORBIS" "È accaduto veramente"

Per vincere L. 15.000 (I Premio) L. 10.000 (II Premio) L. 5.000 (III Premio)

non avete bisogno di scrivere un « copione »! Il nostro concorso vuole ispirarsi alla verità, alla vita quotidiana. Vogliamo fatti VERI, accaduti negli anni della guerra. Raccontateci come potete, senza preoccuparvi di coloriti, di scriverli « bene ». Questa è la novità del nostro concorso:

TUTTI, dall'operaio alla massaia, possono diventare gli autori di UN FILM, semplicemente mettendoci al corrente di una storia VERA, che parli al cuore e sia curiosa e avvincente. L'« Orbis Film », che mette a nostra disposizione 30.000 Lire di premi, si riserva di realizzare UN FILM tratto dai soggetti vincitori.

NORME: 1) il concorso è aperto da oggi e si chiude il 31 dicembre 1945; 2) i soggetti devono essere brevi, al massimo 4 cartelle. « Film d'oggi » si riserva il diritto di pubblicare gli scritti ricevuti; 3) i fatti raccontati possono essere di qualunque specie, purché siano autentici e avvenuti negli anni 1940-45; 4) la Commissione giudicatrice è composta da: Michelangelo Antonioni, Massimo Bontempelli, Mario Camerini, Vittorio De Sica, Diego Fabbri, Vivi Gioi, Alida Yalli, Luchino Visconti, Zavattini.

# TRE DOMANDE

Tra gli altri problemi industriali che la ripresa del conflitto con il Nord vede oggi attuali, anche quello riguardante l'industria cinematografica e la sua importanza. A questo proposito « FILM D'OGGI » ha voluto sentire il parere di alcuni degli uomini più rappresentativi nel campo della produzione. Ecco le domande da noi rivolte a questi specialisti:

- 1) Come vedete profilarsi il problema del cinema italiano, dopo la liberazione del Nord?
- 2) Si andrà verso una forma di decentramento o verso un decentramento dell'industria?
- 3) Cinecittà potrà riprendere in un prossimo domani la sua antica posizione quasi monopolistica che aveva durante il passato regime?

VALENTINO BROSIO, direttore di produzione, Commissario di Cinecittà, ha così risposto:

Non credo che ci sarà un'integramento particolare nel cinematografo dopo la ripresa dei contatti con il Nord. Ci sono però alcuni fatti, come la presenza a Torino o a Milano di stabilimenti cinematografici o a Venezia di una ingente quantità di materiale cinematografico (rimasto intatto), che dovrebbero facilitare a portare nell'industria cinematografica un certo capitale del Nord.

Non c'è dubbio che gli industriali del Nord preferiranno il decentramento all'accentramento. Dovranno però tener conto che i loro stabilimenti sono molto lontani da Roma, dove si trovano quasi tutti gli attori, i registi, e i tecnici del nostro cinema.

Anche Cinecittà non potrà certo più avere la posizione che ha avuto durante il fascismo. Tuttavia, potrà avere una utile funzione come alimentatrice delle società di produzione e come esecutrice (potendo praticare come organo statale dei prezzi inferiori agli altri stabilimenti) del mercato.

CARLO PONTI, producer: 1) Ritengo che l'industria cinematografica italiana potrà avere in un prossimo domani uno sviluppo molto interessante in alta Italia e soprattutto a Milano. 2) Sono per il maggiore decentramento possibile. Infatti l'aver voluto accentrare l'industria cinematografica a Roma ha fatto sì che (tranne rare eccezioni) si creasse un solo tipo di film completamente amorfo. Ritengo Roma la città meno adatta per fare del cinematografo: troppo cinica o indifferente. 3) Per questo ritengo che Cinecittà non avrà in avvenire nessuna funzione monopolistica.

ALFREDO GUARINI, rappresentante italiano al Film Board, regista e producer:

Credo nel decentramento dell'industria cinematografica. Bisogna produrre a Roma, Milano, Torino, forse a Venezia, come prima del fascismo. Soltanto dalla competizione, soltanto dal decentramento, potrà nascere un vero e autentico cinema italiano o non un cinema ristretto o provinciale, come è stato fino ad ora il cinema romano-fascista.

GUIDO M. GATTI, direttore artistico della Lux Film:

In teoria sarei favorevole ad un decentramento della produzione, per diverse ragioni: inserzione di nuove forze vive, di diversa mentalità, varietà di paesaggio, di clima fisico e morale, ecc., ma non vedo la possibilità né l'opportunità di un decentramento in un momento come quello attuale, in cui il numero dei film dovrà essere notevolmente ridotto, e tutto lo spese compresso al massimo. Dando la necessità di evitare quanto più possibile spostamenti e trasporti, di aver tutto a portata di mano, dove già esisteva, o in gran parte ancora esiste, come a Roma, una concentrazione di mezzi, di attori, di tecnici, di materiale, ecc.

Non credo che in una ripresa della produzione si possa parlare di situazione monopolistica, per Cinecittà o per altri stabilimenti, in quanto che tutti gli impianti dovranno essere riveduti e aggiornati, e si verterà perciò ad una sana e proficua concorrenza.

# GLI ATTORI

## fanno la borsa nera?

Il giorno che l'industria cinematografica caddo pesantemente e i ruoli della produzione si liquefecero — è la parola esatta — molta della gente del cinema trovò subito la sua via di Damasco. Tra il cinema di ieri e la borsa nera c'era una affinità elettiva: il cinema era stato infatti il primo a correre agli alti prezzi, approfittando di una particolarissima situazione del mercato. Le paghe percepite da alcuni attori in tempi in cui il biglietto da mille aveva ancora un valore, sono un po' l'antiproduzione del prosciutto a mille lire il chilo e delle sigarette a duecento-ochicquanta il pacchetto. Tutti pretendevano paghe alte soltanto perché il pubblico non poteva rivolgersi ad altri fornitori: nello stesso modo per cui viene venduto a mille lire il chilo lo zucchero che non viene mai distribuito con la tessera. A considerarsi bene la situazione il cinema, dopo il '40, anticipò veramente i fatti della borsa nera.

Ma furono i tempi, e soprattutto gli eventi politici a sopravvivere la gente del cinema nel mondo degli affari. Affari stagionali, di una stagione che si prolunga ormai da troppo tempo, ma che, comunque, un giorno dovrà finire. Così la gente del cinema è passata ad una attività non meno precaria della precedente: chiara dimostrazione che ciascuno porta il proprio destino con sé.

I primi a passare nel mondo degli affari furono i generali, i segretari di edizione, i ciacchiati: insomma la piccola gente che dal cinema non aveva tratto che quei modesti guadagni sufficienti a vivere giorno per giorno. Costoro, quando intrinse che la stagione cinematografica poteva ormai considerarsi chiusa, si affrettarono ad inserirsi nel piccolo mondo del traffico, in quello che vive sul passaggio di qualche centinaio di pacchetti di sigarette o su una partita di cotone da riavendo. Continuarono, insomma, quella vita disordinata e precaria che aveva caratterizzato anche il loro passato, strappando alla fama altrui il tanto necessario per soddisfare la propria.

L'attività di costoro è quasi senza storia. Ogni tanto nel recessi del mercato nero si incontra un volto noto che tratta una partita di candele con la stessa grazia con cui, un tempo, offriva il braccio ad una delle tante « contesse » di Cinecittà. Trafficano, si arrabattano, strappano il piccolo affare con i denti, allo stesso modo in cui strappavano la scrittura al direttore di produzione. Ne ho incontrato uno che si è ingaggiato come secondo autista in una compagnia di trasporti, e che durante i viaggi traffica per quel tanto che gli consentono le modeste risorse; un altro ha impiantato un laboratorio di « souvenir de Rome » per soldati Alleati; un altro ancora ha trovato la sua specializzazione nel commercio dei pezzi di ricambio da bicicletta. Qualche altro, approfittando delle conoscenze nell'ambiente, fa il piazzista delle rimanenze di materiale fotografico, pellicola, ecc. Un segretario di edizione, che aveva raccolto una notevolissima collezione di fotografie cinematografiche, ha venduto dapprima il proprio archivio e poi ha cominciato a commerciare in fotografie di ogni genere, compresa quella seria pornografica di cui gli « scultori » sono i migliori piazzisti.

Agli attori di maggior nome il naufragio del cinema si presentò dapprima come una avventura non terrificante: negli ultimi anni tutti erano riusciti ad accumulare quel tanto che poteva permettere loro di attendere, senza preoccupazione, il sopravvento di tempi migliori. Nessuno infatti dubitava che, prima o poi, si sarebbe ripreso il lavoro.

La realtà fu un po' diversa dall'aspettativa. Passavano i mesi e non succedeva nulla. Poche avventurieri si erano trasferiti a Venezia, la massa degli attori cinematografici era restata a Roma, in attesa della liberazione. Intanto, con l'eccessivo aumento del costo della vita, cominciavano le difficoltà.

Le prime a cadere furono le donne, e si spiega considerando che esse sono dotate di minori possibilità di resistenza. La professione di attrice è una delle più dispendiose, poiché comporta delle notevoli spese di guardaroba. Perciò qualcuno diede retta ai suggerimenti di amici che avevano già trovata la loro strada, cominciò ad investire il poco denaro rimasto-

lo in tessuti per signora, che potevano consentirgli di accumulare qualche guadagno. Quando poi ebbero venduto, per realizzare, le pellicole proprie, cominciarono a commerciare con quelle altrui. Già lo scorso anno una signora mia amica andò ad acquistare un golf di lana in casa di una piccola attrice che ne aveva un notevole assortimento, tutti nuovissimi e ancora avvolti nel cellophane. Di questa piccola attrice si racconta, e la collamo col benefico d'inventario, una storia bovesca in cui, per salvare la sua roba dalle mani dei componenti della squadra di Koch, che si dilottava anche di rapine private, ella avrebbe dovuto sottomettersi alle carozze del capo o del sottocapo della banda.

Un'altra, questa più nota, iniziò subito dopo l'arrivo degli alleati il commercio della biancheria da donna, salita a prezzi astronomici. Entrata poi in contatto con il proprietario di un laboratorio, ne divenne prima l'attiva piazzista e poi la rappresentante. Adesso si va a casa sua a cercare della biancheria come un tempo si andava in un magazzino elegante.

Fra gli attori, molti furono quelli che, subito dopo la liberazione, cominciarono ad occuparsi di trasporti. Uno particolarmente, che acquistò dapprima degli autocarri, poi un autotreno e con questo cominciò a recarsi personalmente fuori Roma per comprare merce. Oggi è riuscito a guadagnare con il commercio almeno altrettanto che col cinematografo. Lo si incontra spesso sulle strade che vanno al nord, seduto accanto al conducente di un autocarro, coperto da una tuta costellata di macchie di olio, feroce in stessa che indossò in un film in cui sosteneva appunto il ruolo di conducente d'autotreno.

Un produttore non illustre si cominciò a dedicare fin dallo scorso anno ai trasporti e moltiplicò la sua attività fino ad avere una società che ingaggia cinquanta autocarri per conto degli Alleati. Adesso il produttore si è indirizzato ad un'altra attività: insieme ad un regista noto per le sue spiccate qualità commerciali ha acquistato una trattoria della periferia e si propone di trasformarla in locale elegante, una seconda edizione del famigerato « Coscodrillo ».

Chi entrò anche nei trasporti fu un pittoresco produttore di origine napoletana, notissimo in tutto il mondo cinematografico e non cinematografico. Ma da qualche tempo ha abbandonato i camioncini e circola negli ambienti cinematografici americani: forse medita di strappare una agenzia che gli permetta di vivere di rendita fino alla fine della vita.

Un altro attore, meno noto e già avanzato negli anni, è entrato come socio in un laboratorio di giocattoli e pare che faccia dei buoni affari. Al vertice del traffico algerino delle sigarette americane c'è un'attricetta che organizza ricevimenti per gli ufficiali alleati in casa sua e che si serve di questi ricevimenti per trovar sempre nuove fonti al suo traffico. Un modesto caratterista ha messo su, insieme a un direttore di produzione, un piccolo magazzino di stoffe, aperto soltanto a degli italiani, e mercede le sue conoscenze riesce a convogliare molta clientela abbiente.

Commercio, affari: i soli che riescono oggi a vivere senza vendere periodicamente oggetti non quelli che si son dedicati al traffico. Sono persone all'altezza dei tempi, ma sono anche persone che si sono condannate da sé e che con la propria abilità mercantile condannano tutto il loro passato in una attività che avrebbe dovuto essere artistica. Pochi ne sono restati immuni: chi traffica in carta, chi si è lanciato nelle speculazioni editoriali, chi è tornato al natio paese per assicurarsi qualche grossa partita di vino o di fichi secchi. Qualcun altro è riuscito a cambiar pelle con dignità, come un autore-regista, noto per il suo spirito commercialista, che ha aperto una libreria in una via del centro.

La conclusione su tutti questi fatti non tocca a noi formularla. C'è una morale in questo rivoluzionamento, una morale che non appare ancora evidente ma che certamente sarà evidente domani. Le difficoltà e le sofferenze non sono mai inutili, servono, se non altro, a selezionare. Certo è che intorno al nostro cinema di domani troveremo altri volti e altri intendimenti. Non è vero che la fame sia una cattiva consigliera.

UMBERTO DE FRANCISCI



La sana e florida Vicki Jasmund, ballerina recentemente scritturata da Hollywood, tipica bellezza del « dopoguerra », nutrita, si vede, senza preoccupazioni di borsa nera.

# Le Stelle stanno a studiare

Chi si immagina che Mickey Rooney passi l'esistenza facendo l'attore, danzando con Rita Hayworth e giocando tutto il giorno a baseball, sospira tra sé dicendo: « Oh felice giovinezza! ». E invece non è così. Anche questa vita bella ha le sue magagne (tutti sanno che quello dell'attore cinematografico è il mestiere più faticoso che esista), ma che Mickey Rooney andasse a scuola non ci era ancora passato per la mente. Mickey Rooney, Jackie Cooper, e ai suoi tempi Shirley Temple, vanno a scuola anche loro e ponzano sulle quattro operazioni, il tema in classe e la storia e geografia come qualsiasi altro giovane mortale. Tutto questo, vi dirò, mi lascia perplesso sul mestiere dell'attore cinematografico.

Che dire di quelli che, avendone abbastanza della signora maestra e dei compiti a casa, fuggirono per deserti e foreste presidi dal miraggio di fare l'attore, o a Hollywood (perché tutto questo avviene, è chiaro, a Hollywood) caddero nelle trappole dell'educazione cinematografica? Dalla padella nella brace. Perché, se ancora non ci siamo chiaramente spiegati, la macchina sadica dell'educazione sociale non lascia libero neanche l'attore cinematografico. Costui, che eredevo l'immuno, il privilegiato, l'appartenente alla casta eletta e come tale l'intoccabile, il migliore di tutti noi, non ha nemmeno il diritto di fare l'ignorante. Ferrea è, ci dicono, l'organizzazione scolastica in questo senso in America. E sono, si badi bene, i produttori stessi a mantenerla. Queste scuole si ispirano al principio che se Maometto non va alla montagna è la montagna che andrà da Maometto. L'attore cinematografico non può frequentare regolarmente la scuola come tutti gli altri; allora le case cinematografiche hanno istituito

scuole noi nel mezzo dei loro stabilimenti. Fra una scena o l'altra, fra un clak e un altro, fra un trucco e uno spostamento di luci, i giovani attori cacciano fuori i loro libri e si accigliano sul teorema di Pitagora e sulle date della guerra di Secessione. La loro vita non ha nessuno degli sbandamenti che sognano per i loro giovani eroi le lettrici di « Bella », anzi, più ci si pensa più la vita di questi privilegiati della società ha il ritmo e il sistema tetragono dell'Accademia militare. Nulla si perde, nulla si distrugge nella Mecca di Hollywood. Finita l'inquadratura numero quattordici, il quindicesimo T. S. si mette in un angolo a fare il problemino, poi va a lezione di geografia, non scrive sul diario, è interrogato, risponde, non risponde, va a posto, la maestra lo sgrida, la maestra gli dice: « via le mani da sotto il banco »; lui fa di nascosto il pupuzetto della maestra col temporino sul banco; se la maestra se ne accorge chiama il signor preside; lui sotto il banco gioca alla battaglia navale, ludi alza la mano per andare al gabinetto a fumare la sigaretta, proprio come tutti gli altri. Queste scuole, a sentir loro, sono sovversive, e non succede che uno venga favorito dal fatto che è bravo a recitare; no: deve sgobbare, se no gli zeri floccano sulla pagella, e anche i divi, dicono loro, possono essere bocciati. Tutti uguali, dalle stollone alle stollone, nelle scuole degli stabilimenti di Hollywood, che vanno dal giardino d'infanzia a un certo grado corrispondente al nostro ginnasio.

Triste mestiere il cinematografico. Anche a questi scolarci l'antico di casa, Immagino, farà le rituali domande: « Ti piace andare a scuola? Che farai quando sarai grande? ».

GERARDO GUERRIERI

## HOLLYWOOD VECCHIO AMORE VOGLIAMO LA CELEBRITÀ

Vincenzo mette knock-out Max Bear - Greta Garbo e Leopold Stokowski

In genere l'italiano non ha il gusto della pubblicità. Non sa farla e quando ci si trova di fronte rimane quasi sempre sorpreso, impreparato. Non sa farla, ma ci casca. Le forme pubblicitarie straniere, specialmente americane, hanno sempre fatto un certo effetto in casa nostra. E purtroppo bisogna ammettere che molta parte del pubblico italiano è rimasto abbagliato dalla sfacciatata pubblicità che Mussolini faceva a se stesso, dimostrando di essere l'unico italiano che credesse all'efficacia del mezzo pubblicitario.

L'italiano diffida della pubblicità, ogni è sanfaronco. A Sestri Ponente, Liguria

dove sono nato — ho conosciuto un tipo da tutti chiamato « Merica », che in dialetto genovese significa America. Si racconta di lui che un giorno, mentre stava parlando con alcuni marinai sulla piazza del paese, fu interrotto dalla sorella che gli ricordò che era mezzogiorno e la pasta era pronta. Silvio — questo era il suo nome di battesimo — rispose con un grugnito di soddisfazione e continuò a parlare con i suoi amici.

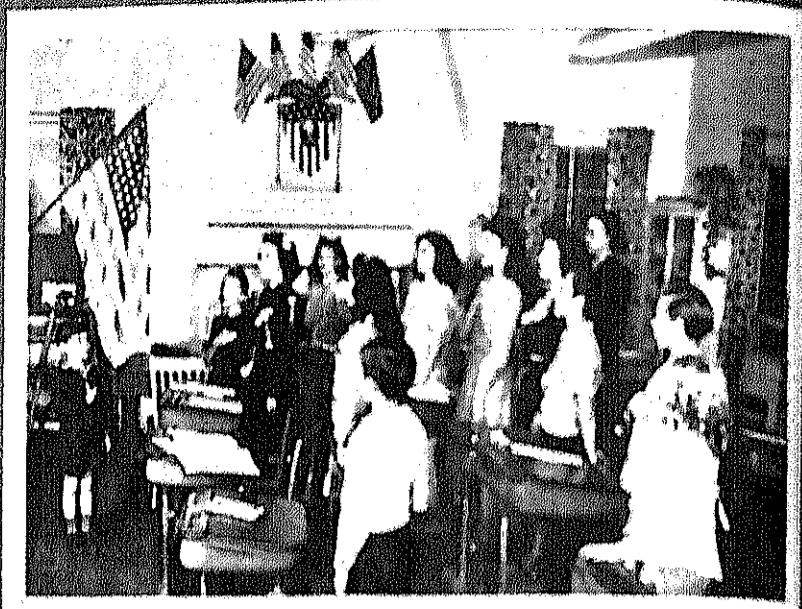
Da quel giorno la sorella non lo vide più fino al giorno — dieci anni dopo — che, trovandosi a passeggio dalla stessa piazza, con sua grande meraviglia rivide il fratello che

stava parlando con due giovanotti. « Prepara la pasta, vengo subito », disse Silvio. A la volta la sorella cercò di sapere: « Dove stavo in America? » fu l'ermetica risposta e da quel giorno Silvio diventò « Merica » per tutti i suoi compaesani.

Nel ragazzo non aveva chiesto tante cose a « Merica » e non ci affrettava le sue risposte brevi. La semplicità di quel buon uomo ci faceva intravedere quelle terre lontane senza la retorica dei libri di viaggi. E in una risposta sempre il desiderio di « scoprire » un giorno quell'America.

Nel 1937 emigrai anch'io negli Stati Uniti. I grattacieli, i docks, l'« elevated », le strade di New York mi sorpresero piacevolmente e, per provvisoriamente, mi apparvero familiari. Sol tanto gli enormi cartelli pubblicitari mi diedero fastidio. La pubblicità che decantava il miglior spazzolino da denti, faceva bella mostra di sé vicino alla reclame della « Nissan ». Erano specialmente i cartelloni pubblicitari che mi rievocavano nel viaggio da New York a Chicago fino in California, a ricordarmi che ero in terra straniera, che esisteva fra me e gli americani una differenza di mentalità.

Ad Hollywood conclusi che un americano non può fare a meno della pubblicità. Specialmente nel cinematografico. Il personaggio (l'agente pubblicitario) è un personaggio onnipotente ad Hollywood. Te li trovi sempre



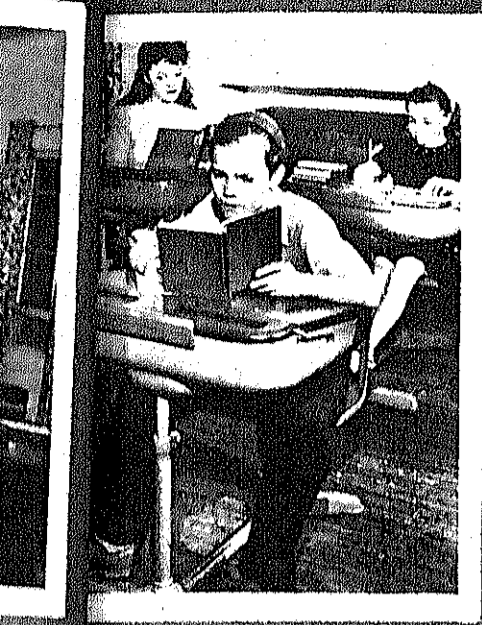
Saluto alla bandiera in Seconda B. La classe delle « stelle » prima di tornare con il sabato alla lezione: Paolo e Lucia, i fratelli cinematografici, stanno a ripetere le lezioni. Washington s'inchina tra le « stelle » e le « stelle ».



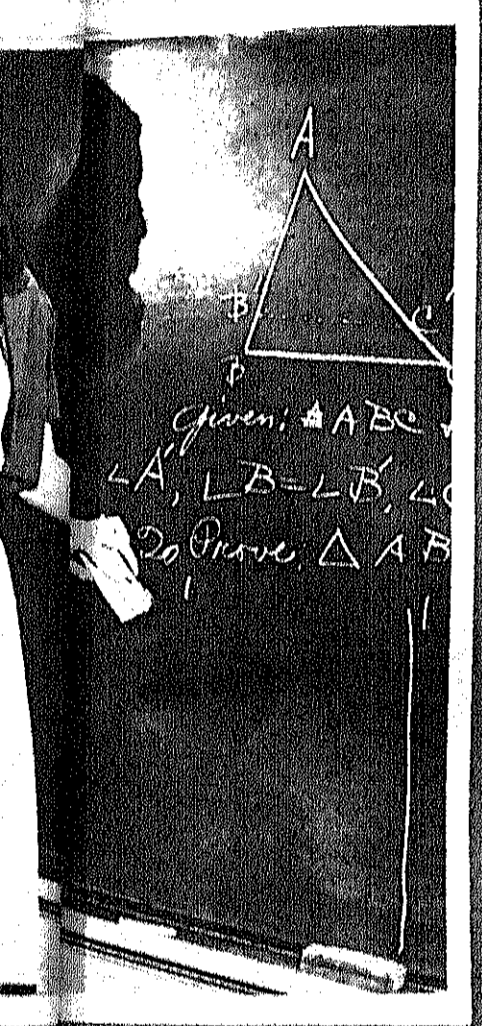
Il « professor » e la « studentessa ». La « studentessa » è la sorella di Vincenzo, che sta studiando a Hollywood. La « studentessa » è la sorella di Vincenzo, che sta studiando a Hollywood.



Vincenzo, il creditore italo-americano



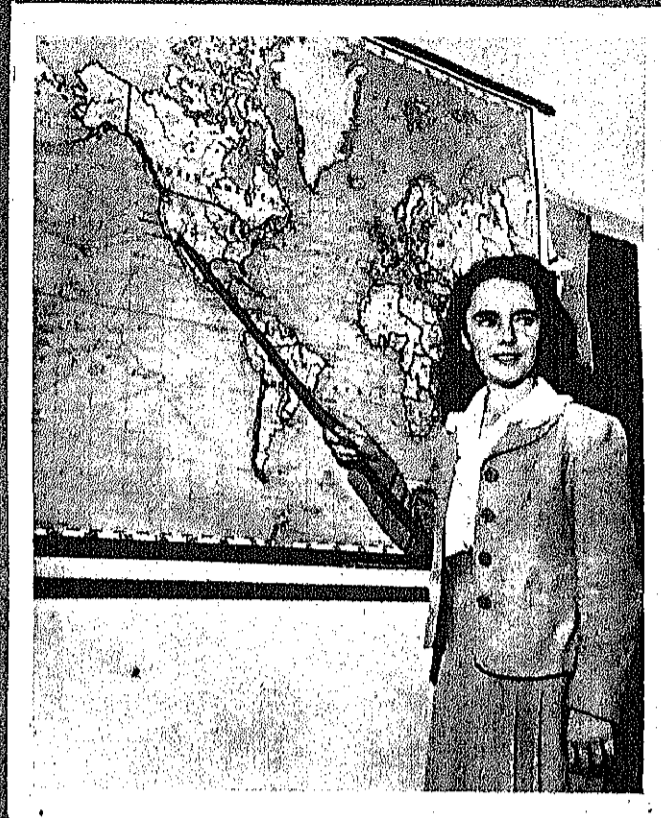
Lavoro di prima mano, nella scuola, non sarebbe il miglior modo di stabilire i capitali milioni più...  
 ...i stabilimenti del cinematografo.



...la vita, più ben dire, se fatto nel modo...  
 ...il mondo per gli angoli retti di triangolo...  
 ...il mondo per gli angoli retti di triangolo...  
 ...il mondo per gli angoli retti di triangolo...



In un angolo la signorina Lois Harr, insegnante nella scuola del Warner Brothers, spiega a Dolores Moran, che il mondo è rotondo, che la terra gira, e che in India vive Gandhi.



Elizabeth Taylor, che è amata per il suo...  
 ...il mondo per gli angoli retti di triangolo...  
 ...il mondo per gli angoli retti di triangolo...  
 ...il mondo per gli angoli retti di triangolo...



Scotty Brackett si addormenta, invece, sullo sgabello...  
 ...il mondo per gli angoli retti di triangolo...  
 ...il mondo per gli angoli retti di triangolo...  
 ...il mondo per gli angoli retti di triangolo...



...il mondo per gli angoli retti di triangolo...  
 ...il mondo per gli angoli retti di triangolo...  
 ...il mondo per gli angoli retti di triangolo...  
 ...il mondo per gli angoli retti di triangolo...

di fronte in ogni occasione. Nel teatro, nei cabaret, alla radio. Entrano dappertutto. Perfino i poliziotti-cerberi, che stendono all'entrata di ogni stabilimento cinematografico. Li salutano rispettosamente e non che loro è «pass» necessario a chiunque per entrare nel segreto degli «studios». Ho visto una sola persona ad Hollywood che non si sottoponeva a questa formalità. Non era un «press-agent» ma era legato ad un «fatto» pubblicitario rimasto memorabile ad Hollywood. Nel primo giorno che lavoravo alla «Paramount» avevo notato un tale che girava indisturbato nello stabilimento. Entrava ed usciva e i poliziotti lo trattavano con estrema affabilità. Me lo feci presentare. Si chiamava Vincent, un «fatto» americano capitato ragazzo in California dalla Sicilia. Traffcava in gioielli e qualche tempo addietro aveva offerto un magnifico brillante a Max Beer, allora campione del mondo di boxe, che si stava allenando per prendere parte ad un film. Max aveva trovato di suo gusto il solitario. Diecimila dollari, una stretta di mano e l'affare fu concluso.

Passarono dieci giorni e Vincent era diventato un assiduo alle sedute di allenamento di Max. Con la proverbiale cortesia siciliana, Vincent, che non era ancora stato pagato dal pugilatore, non si permetteva di chiedere i soldi. E Max, importurbabile, continuava a mettere k. o. i suoi allenatori, senza badare alla presenza dell'italiano. Un pomeriggio

Vincent si decise a chiedere i soldi a Max che rispose con un'insolenza. L'italo-americano guardò disperato Max, poi i presenti. Il pugilatore ridava e distribiva «diretti» o «uppercut» al suo avversario che incassava pazientemente.

Venne in pancia e Vincent si avvicinò a Max.

— Ma li dai i miei soldi, Max? — chiese supplichevole.

— Levati dai piedi, rispose sgarbatamente il campione del mondo.

Vincent diventò rosso poi si raggomitolò su se stesso, il suo collo taurino diventò più corto, prese lo slancio e si buttò con la testa in avanti come una catapulta sullo stomaco di Max. Il pugilatore crollò come fosse stato colpito da una mazza di ferro. I presenti, esterrefatti, si affollarono intorno a Max.

Importurbabile Vincent se ne andò per i fatti suoi. All'indomani ebbe i suoi soldi. Il «press-agent» di Max fu gentilissimo con il siciliano, gli consigliò di aprire un bel negozio in Melrose-Avenue. Si raccomandò che dell'azienda non se ne parlasse più, almeno per il periodo di lancio del film. Vincent comprese e rassicurò il «press-agent» soddisfatto.

Così non si regolò invece quel tale che aveva avuto l'idea di inventare un romance fra Greta Garbo e Leopold Stokowski da servire per il lancio di un film progettato

per i due artisti europei. Tutto era stato preparato: gossips sulla stampa, fotografie e viaggio in Europa della Garbo e di Stokowski con incontro finale a Ravello. La prima parte del programma si svolse come era stato concertato poi cominciarono le difficoltà.

Il soggetto adatto per la nuova combinazione non si trovava, il pubblico americano non s'interessava molto del presunto amore ed il pubblico europeo non conosceva bene il valore del maestro polacco. La casa produttrice, che aveva creduto d'interessare l'ambiente artistico mondiale era indecisa e a un bel momento il «press-agent» si stancò e rivelò a qualche giornalista la verità sull'inesistente relazione. Lovella Parsons si impadronì della notizia ed in ventiquattro ore l'invenzione pubblicitaria Garbo-Stokowski fu liquidata. Il «press-agent» perdette la sua riputazione, la Garbo fu adoperata in un film di propaganda che interessava in quel momento gli americani e Stokowski ritornò alla sua orchestra.

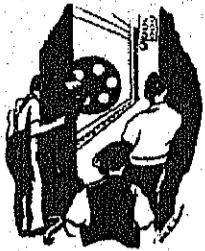
Oggi gli europei, ed in special modo gli italiani, hanno fatto le loro esperienze. Sono diventati più difficili, diffidenti. Bisognerà rivedere ed aggiornare la tecnica pubblicitaria. Certamente i «press-agents» ed i «publicity-departments» americani con la loro fervida fantasia non già al lavoro.



ALFREDO GUARINI Greta Garbo, la «solitaria» di Hollywood.

# PRIMA VISIONE

## CINEMA



### Quartieri alti

di MARIO SOLDATI

Dicono che ad ogni nuovo film il regista Mario Soldati abbia in uso, mentre dirige le riprese in teatro di posa o all'aperto, di camuffarsi col costume del suo personaggio preferito, e che, in questo modo truccato, si aggiri tra gli attori e i tecnici impartendo ordini. Spesso infatti gli appassionati lettori di giornali cinematografici avranno potuto ammirarlo ora abbigliato da soldato borbonico, ora, come è capitato a noi recentemente, con una papalina ottocentesca in testa.

Ignoro quale vestito abbia indossato Mario Soldati durante la lavorazione di « Quartieri alti », se quello di Massimo Serato che sostiene il ruolo di « macrot » o l'altro di Jaco Kellerman che invece recita la parte di un « cocotte » d'alto bordo: è difficile comprendere nel film quale dei due personaggi abbia interesse di più il suo spirito, diremo così, egomaneotico. Perché, scherzi a parte, incoerente a credere sul serio che il cinema per Soldati sia soltanto un « giuoco » e che in teatro di posa egli voglia vendicarsi soltanto di una infanzia triste e infelice, senza giocattoli. Penso, comunque, che cosa poteva accadere al nostro regista se, fedele ai suoi vezzi, invece di nascere Soldati fosse nato Walt Disney...

Ma, considerato queste misteriose attitudini di Soldati, egli è dunque soltanto il Fratello del cinema italiano? Non è la prima volta che ci troviamo a parlare di lui o che, con rammarico, dobbiamo constatare come il suo ingegno vada sempre più disperendosi dentro formule prive di qualsiasi sostanza umana.

Ecco in breve la storia di questo regista: come la sua prima esperienza a fianco di Mario Camerini come soggettista, sceneggiatore e aiuto regista, Debutta con « Dom Nelson », « Vengano poi », « Piccolo mondo antico », « Tragica notte », « Malombra » e « Quartieri alti ». Una carriera, come si vede, alquanto dispersa perché il critico possa dell'onore gli infortuni umani del suo arte, pesanti ed anaizzarli. A tutt'oggi, invece, un solo segno si può scorgere nell'opera di Mario Soldati: quello dell'incoerenza. Una incoerenza che non è dramma, ma faciloneria, ignavia, o, tutto il più, compiacenza.

Di coerente, invece, nelle opere di Soldati troverete soltanto quel « giuoco » degli abiti che muta ad ogni nuovo film. Ma, lasciatelo dire, ora che con i termini ci siamo aggiornati, quello di Soldati non è più un « giuoco »; piuttosto invece un « doppio giuoco ». Perché, lo ripetiamo, a Soldati non manca l'ingegno e, in definitiva, una porzione di merito spetterà anche a lui quando verrà ora di tirare le somme di questi ultimi dieci anni di storia del cinema italiano. Soldati è il primo autore, o, se non proprio il primo ordine di tempo, colui che maggiormente ha sentito l'esigenza di immergere il nostro cinema in una geografia italiana, di trovare il paesaggio veramente italiano nel quale fare agire i suoi personaggi italiani. No fanno fede « Piccolo mondo antico », « Tragica notte » e « Malombra ». Merito non mai tanto apprezzato se si pensa che la stramaggiornanza dei nostri registi non hanno saputo mai vedere oltre l'imitazione pedestre e scialba del cinema straniero, se si pensa alla totale mancanza di sentimento patrio dimostrato da questi stessi fino ad ora. Si potrà obiettare che anche questa virtù di Soldati priva ad essere monomata da un vizio, quello di usare quei paesaggi solo in funzione decorativa, come sfondi passivi e non come protagonisti di una determinata realtà. Ma, comunque, allora, una buona lezione è un notevole passo avanti. Così come fu importante che Soldati esibisse una capacità di rigiana quale non si era mai vista nel nostro cinema e che lo scolaro superasse in durezza tecnica persino il maestro Mario Camerini.

Da una parte, dunque, spirito sensibile, capace di intuire i problemi reali del cinema italiano, e un mestiere agguerrito, pronto ad affrontare e a risolvere nel migliore dei modi le difficoltà del caso; dall'altra, invece, nessun impegno umano nella scelta dei soggetti, la più completa indifferenza per questo o quel tema, nella elaborazione delle trame nella caratterizzazione dei personaggi. Non tutti i nostri lettori sapranno che Mario Soldati prima di dedicarsi al cinema ha fatto una non breve esperienza di scrittore, che è autore di alcuni racconti tra i più apprezzati della giovane narrativa italiana. Racconti dove l'impegno umano non mancava: invece a Soldati come manca invece nei suoi film.

Ecco dove risiede il « doppio giuoco » di Mario Soldati, dove egli ci inganna. Non soltanto per una interna crisi o dispersione o eccessiva accondiscendenza alle esigenze numeratistiche del cinematografato.

« Quartieri alti » giunge ora come una riprova di queste nostre affermazioni. Il film è ricavato da una commedia francese di Jean Anouille e da un libro di bozzetti inaccettabili di Ercolo Patti sulla vita e le abitudini degli snobs e gagà di Via Veneto. Narra la storia di un giovane, Massimo Serato, mantenuto di una ricca signora, che tenta di evadere dal suo mondo di corruzione per ricostruirsi una vita degna. Il suo tentativo, dopo varie peripezie, è coronato da successo. Angelo liberatore una ragazza dall'aria di brava donna di casa nelle sembianze di Adriana Benetti.

Dell'opera teatrale di Jean Anouille Soldati ha sciupato lo spirito frizzante e, cosa ancora più grave, forse in ossequio ai produttori del film, la dolorosa seppure pessimistica conclusione morale: il giovane mantenuto non si riscatta, ma dopo la infelice avventura con la ragazza è costretto dal suo istinto a ritornare nello braccio della ricca signora o alla vita dei grandi alberghi. Dal libro di Patti, invece, Soldati ha preso in prestito il titolo e qualche « trovata », senza però riuscire a conservarne la freschezza o l'autenticità.

Ne è venuto fuori, insomma, un brutto film, forse il più brutto di tutti i film di Soldati. Ed è stata una buona occasione spreca, perché intorno a questi ambienti dei « quartieri alti » proprio Soldati avrebbe potuto dire molto, solo se si fosse fermato a considerarne gli aspetti più profondi e reconditi anziché quelli più esteriori e vieti.

Buona la scelta del « tipi », da Vittorio Sannioli a Jaco Kellerman, un volto di donna nuovo nel cinema italiano e che fa bene sperare di sé. Gli attori tutti, però, sono condotti con mano sfacca. La musica di commento è del maestro Giuseppe Rosati.

### Il grido interrotto

di ARTHUR LUBIN

In questo film agisce come protagonista un critico cinematografico che per la onestà con cui vuol servire il suo pubblico e il desiderio di sincerità che lo anima in tutte le sue azioni, finisce per bucarsi un paio di rivolverato nello stomaco. Noi non vorremmo fare la sua stessa fine, ma ci permettiamo di rivolgere ad Arthur Lubin di parlare con la stessa franchezza del suo personaggio: il suo film, non ostante appartenga al genere « giallo », ci ha annoiato per circa due ore.

### La valigia dei milioni

Altro « giallo ». Interpretato il re dei « gialli » Warner Oland. Amici di Hollywood, ci vuol qualche altra cosa dopo Buchenwald, le fosse di Katin o il martirio del 320.

GIUSEPPE DE SANTIS



## TEATRO

### Le buone intenzioni

Negli ultimi anni del fascismo, per chi si interessava di teatro non c'era affermazione più ovvia di questa: « Il teatro sotto la tirannide non può vivere; oppressione sociale, conformismo politico e artistico gli tolgono Parla. Quando ci saremo liberati del fascismo potremo avere finalmente un teatro sano, nuovo, popolare, vicino alla sensibilità degli strati più profondi del nostro popolo. Faranno grandi cose! ».

Poi venne il 25 luglio. Folate di ottimismo spazzavano polvere e ceneri dai tavoli degli scrittori, mettevano lo scompiglio fra le cullette addormentate. Progetti, idee, speranze si accavallavano, si incrociavano, levitavano come nubi grandiose e providenziali. Il teatro poteva vivere.

E poi l'8 settembre. Ma si pensò che forse ora meglio, con la lotta avremmo strappato fin le radici del fascismo, Parla sarebbe stato definitivamente chiara e pura, più ricca di motivi nuovi e decisa al rinnovamento la società italiana. Più facilmente sarebbe nato un teatro nuovo. Quale scrittore, quale attore, quale regista avrebbe potuto sottrarre o rimanere inaccessibile alle tragiche esperienze del popolo? Chi avrebbe potuto più pensare, dopo una lotta che era guerra civile, rivoluzionaria, ad un teatro chiuso tra quattro pareti?

Erano giusto, questa speranza. Durante il fascismo il teatro italiano aveva portato a

fine il suo secolare decadimento. Accidenti, ano, astralizza, malattie che da secoli lo affliggevano, da secoli lo facevano oggetto di pochi aristocratici, di ristrette cerchie di privilegiati avevano trovato le loro forme più volgari e ridicole nella prostituzione al solito prodotto del repertorio straniero, nella disperata superficialità di alcuni melibranti, nella cecità degli impresari.

Non c'era da risolvere una crisi di venti anni ma una crisi almeno di sei secoli, se è vero che per ritrovare un teatro italiano in qualche modo socialmente ed artisticamente vivo bisogna risalire a certe forme di rappresentazione drammatica, religiosa del nostro medioevo?

Però le speranze sono rimaste speranze. Il teatro italiano comincia a ricordarsi certi personaggi di Cechov, o le gonfie ma stitiche nubi di questa terribile estate. Un anno e più è passato dal giorno in cui fu liberata Roma e non ci si venga a dire che il teatro ha fatto qualche passo avanti attraverso quelli che, soli, fino ad oggi, possono essere definiti gli « avvenimenti »: cioè le rappresentazioni di alcuni teatri « profitti » durante il fascismo. Questi sono surrogati, e del resto hanno avuto assai scarso successo.

Data l'esiguità dello spazio non possiamo qui, far altro che porre delle domande che fanno gli attori, a cosa pensano gli autori che cosa progettano i registi, gli impresari e che fanno tutti coloro ai quali sta a cuore il teatro?

Dove sono quelli che parlavano di teatro popolare, di spettacoli per la gente « qualsiasi », di testi nuovi, di attori sperimentali e coraggiosi, di registi volenterosi, di impresari e di industriali intelligenti?

CARLO LIZZANI

## SOTTOSCRIVETE

### PER I BIMBI DI CINECITTÀ



La nostra sottoscrizione sta raccogliendo adesioni e solidarietà da parte della gente del Cinema. Con questo, uno degli scopi che ci siamo proposti si sta raggiungendo: è evidente, infatti, che proprio coloro che hanno lavorato a Cinecittà quando Cinecittà era un cantiere operoso, son tratti per primi a sentire il caritatevole impulso di venire incontro alle sofferenze dei profughi. Ma resti ben chiaro che l'invito è rivolto anche ai simpatizzanti del cinema, ai nostri lettori. Noi vorremmo poter presentare all'on. Zaniboni, Alto Commissario per i profughi, una somma che rappresentasse un tanto di largo calore

umano, di commossa partecipazione alla miseria delle vittime innocenti di questa guerra.

#### III. ELENCO

Totale precedente L. 21.495	
Isa Miranda	1000
Alfredo Quarini	1000
Guido Maria Gatti	1000
Maria Michi	800
Angelo Besozzi	500
N. N.	200

TOTALE L. 27.995

## VARIETÀ

### Dilettantismo e specializzazione

Una seconda settimana senza « primi » rende inevitabili nuove divagazioni. L'eccezionale favore dimostrato dal pubblico al teatro di rivista, dovrebbe ora spingere impresari e capocomici ad affrontare seriamente il problema della formazione dei quadri occorrenti a questa particolare genere di spettacolo. Quando, speriamo, fra breve, la normalizzazione politica permetterà degli scambi con l'estero, sarà evidente per tutti, più che non lo sia adesso, non solo la povertà in Italia di artisti di valore e di fama internazionale, ma la mancanza di tutta una categoria di elementi specializzati che vanno dalle orchestre ai corpi di ballo, dai generisti ai cantanti, ecc. La piaga più grossa in questo campo è senza dubbio il dilettantismo. Come è noto, un attore di rivista dovrebbe recitare, ballare e cantare o spiegare dignitosamente almeno due di queste attività. Quanti dei nostri attori lo facciano sul serio ed abbiano raggiunto un livello artistico soddisfacente, è meglio non indagare. Ciò avviene soprattutto perché manca in Italia, a differenza degli altri paesi, una tradizione recente di teatro di rivista mentre è ancora assai viva quella dell'arte varia, forma di spettacolo in cui l'interprete esegue il suo pezzo, che in genere è estremamente realistico e camuffato, e del seguito della rappresentazione si disinteressa. Ma ora che la rivista ha dimostrato di poter dare il pane quotidiano a migliaia di persone, è indispensabile che da parte degli impresari e dei registi si esiga una maggiore specializzazione del proprio lavoro. Non c'è nulla di male, ad esempio, a non saper cantare, basta non cantare. E così per la danza e la recitazione. E così come si è ora a pensare alle organizzazioni di scuole, sul tipo di quelle esistenti all'estero, che contribuiscono a rifornire la rivista italiana di elementi professionalmente preparati e che considerino con impegno e serietà il loro lavoro.

BENCIO SOLLIMA



# MOSTRI VERI E MOSTRI FALSI

La realtà ha superato la fantasia. I mostri che fino ad ora ci ha elargito il cinema, un po' perché frenati dalle censure di tutto il mondo, un po' perché « inventati » prima che la civiltà conoscesse la barbarie fascista, ci appaiono oggi, tutto sommato, degli esseri paciosi. Che cosa sono, infatti, al confronto dei peggiori criminali di guerra in camicia bruna ed anche in camicia nera? Nessun soggetto cinematografico poteva mai giungere a creare un personaggio, come la Frau Koch guardiana di Buchenwald, capace di collezionare paroloni fatti con la pelle umana, con la pelle di operai stranieri e prigionieri anglo-americani traditi. Vicino a una Frau Koch, Lionel Barrymore nella « Bambola del diavolo », che si divertiva, vestito da vecchia signora, a ridurre a statura di bambole uomini e donne, diventa un pazzo innocuo.

Tutt'al più si potrebbe dire che il cinema, nel ritrarre il Male con sembianze tanto orribili da parere buffe e puerili, subiva non già la suggestione della vita, ma quella di certa letteratura molto diffusa, imparentata in modo indiretto con la vita. La gente non voleva pensare alla guerra imminente, preferiva lasciar cuocere i Cecoslovacchi nel fuoco dei Sudeti piuttosto che alzar un dito solo; bisognava distarsi dagli incubi veri rifugiandosi in quelli immaginari, cercare di non riflettere sui pericoli d'una pace affidata alle dittature fasciste; inflar la testa nella sabbia, e lasciar fare, lasciar passare. Non è per caso che i libri giulii sono nati nei paesi anglosassoni, accenti in quegli anni da governanti conservatori, o dove i veggenti come Roosevelt dovettero per mesi un decennio mordere il freno sotto la preponderanza degli « isolazionisti ».

Quale isolazionismo migliore dei film che « non facevano dormire » (ma in realtà conciliavano sonni popolati di sogni fantastici e innocui)? Dei mostri bizzarri e falsi che permettevano ai veri mostri di sorgere in pace, non segnabili a dito perché potentemente mascherati o protetti?

I mostri del cinema erano confezionati con abili truccaggi, apparivano tenebrosi perché diligentemente avvolti di ombre e di luci, di effetti di illuminazione. I veri mostri, invece, quelli rivelati dal nazifascismo, gli Hitler, gli Himmler, i Goerling, i Pavolini, i Mussolini hanno una apparenza « normale », tanto è vero che hanno potuto ingannare per qualche tempo tanta gente. Himmler, a non sapere chi sia stato, può benissimo passare per un impiegato di concetto, e Ribbentrop per un commesso viaggiatore. I soggettisti cinematografici, brava gente in fondo, non potevano certo sopporre a che cosa avrebbe condotto il fascismo; e si sforzavano, tendevano le corde della fantasia: ed ecco nascere poveri mostri innocenti che non avrebbero potuto vivere liberi in mezzo agli uomini per più di un giorno. Per quasi tutti, sarebbe stata una folle corsa in autoambulanza verso il manicomio. Ma chi metterebbe oggi in manicomio una Frau Koch o un Roscioli Costoro meritano solamente il muro.

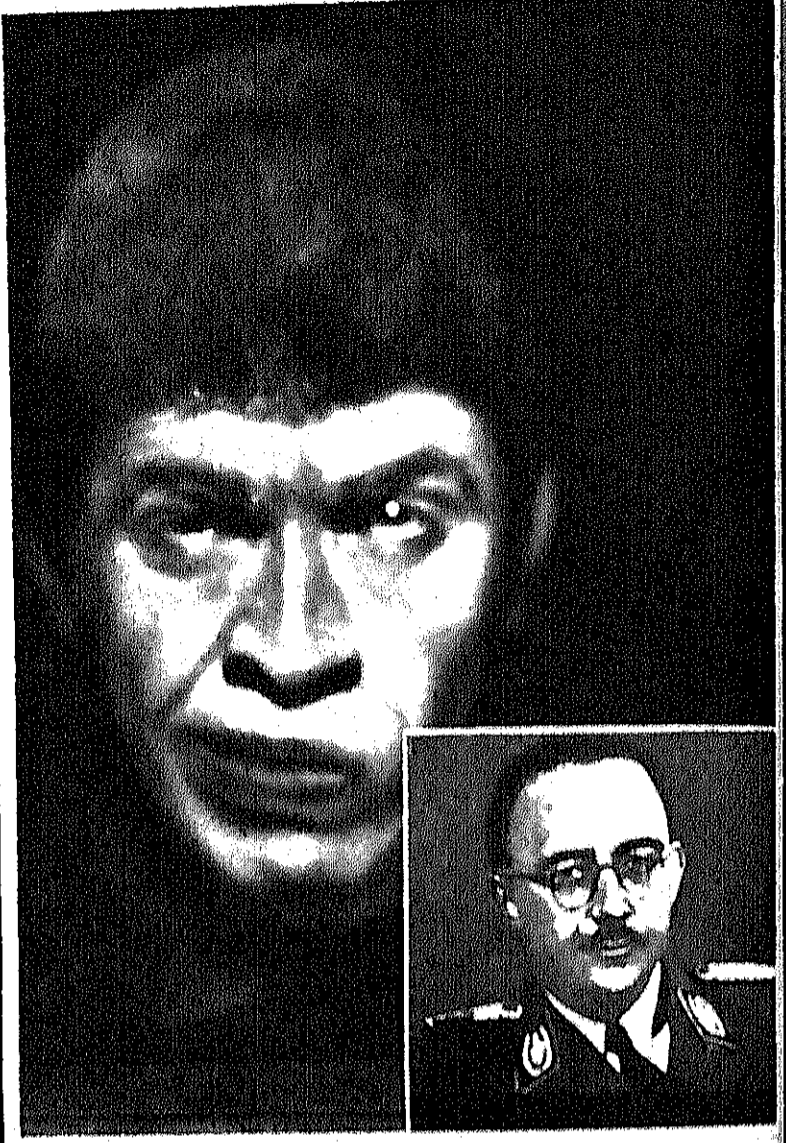
I mostri del cinema finivano sempre male: Frankenstein tornava nel nulla, Jekyll moriva in modo patetico, « M » veniva sottoposto a giudizio sommario. Davvero che la morte istantanea davanti ai plotoni di esecuzione ci parrebbe poca cosa per i mostri fascisti, se la nostra umanità non ci vietasse, e giustamente, di andare oltre.

GIANNI PUCCINI



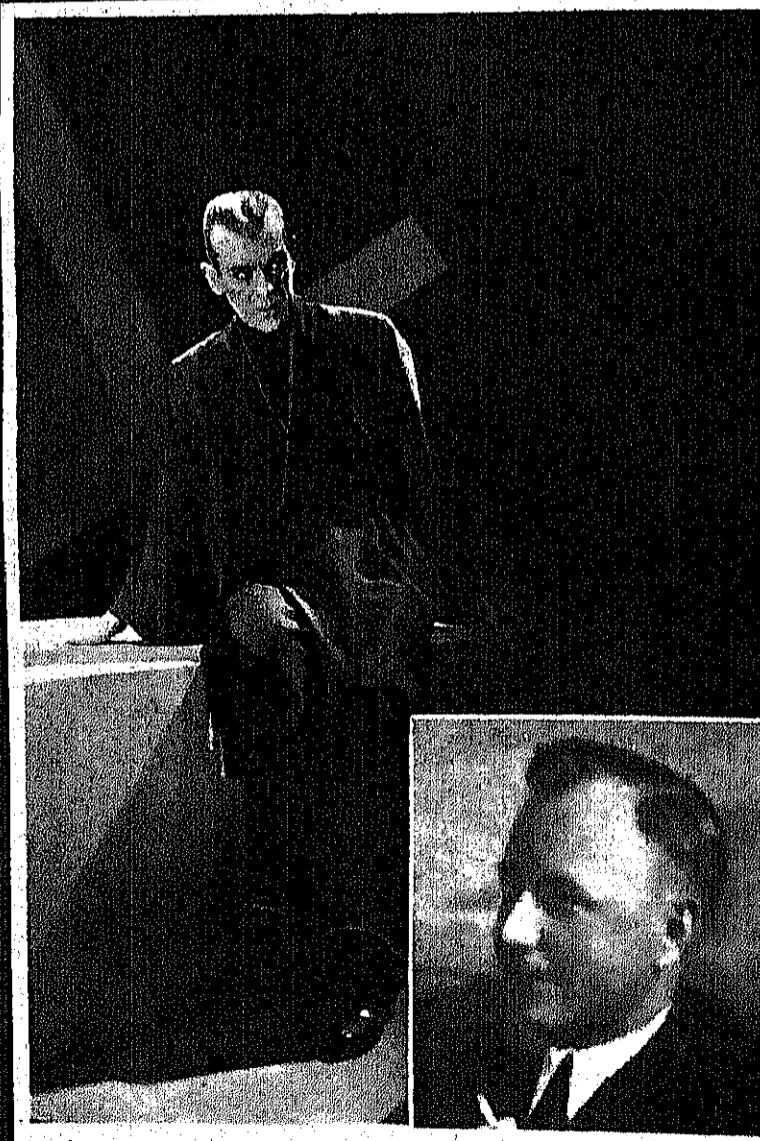
**La moglie di Frankenstein** — Con la sua terrificante clocca bianca, i suoi occhi allucinati, il sudario attorno al... membra scarso, la moglie di Frankenstein, in fondo, era innocua. Incapace di compiere veri delitti, non dissimile da una signora bizzarra.

**Pantera nera** — La moglie di Frankenstein non vorremmo incontrarla di notte, mentre di donna come Pantera Nera possiamo vederne ogni giorno. Ma questa popolana ebrea ha addosso il sangue di innumerevoli vittime delle Fosse Ardeatine.



**Dottor Jekyll** — Troppo cattivo per essere vero. E infatti, povero dottore, che male fa nel suo film? Non uccide nessuno, si limita a spaventare una città e due teneri ragazzi: una specie di babau. Un tribunale lo assolverebbe per irresponsabilità mentale.

**Himmler** — E' forse il più grande criminale di tutta la storia. Tutto quello che è accaduto a Buchenwald, a Dachau, a Kalin, nei ghetti polacchi, in Russia, è opera sua. Quanti milioni di uomini assassinati per ordine suo! Altro che Jekyll o Frankenstein!



**Boris Karloff** — Boris Karloff, ovvero il mostro da salotto; raffinato, ben vestito, abitato da passioni complicate. Un mostro dannunziano, con tutto il suo armamentario di croci e di tuniche. La sua funzione era quella di terrorizzare più che di uccidere.

**Kappler** — L'abbiamo paragonato al Karloff dannunziano della foto di sopra. E' evidente che tra i due corrono letture comuni. Ma Kappler è stato il terrore di Roma, si è servito di Nietzsche per assolversi dai delitti più neri. E' l'autore delle Fosse Ardeatine.



**Peter Lorre** — Salvo che in « M », uno dei pochi film ispirati alla cronaca nera (storia del Mostro di Düsseldorf uccisore di bambine), tipico film del dopoguerra tedesco che covava il nazismo, Peter Lorre è stato sempre un delinquente piuttosto discreto.

**Petra Koch** — Ecco com'era quand'era un giovane « come gli altri »: senza sguardo, piuttosto calone, e sinistro per quel tanto di amorale che rivelava. Dopo è divenuto un sadico bandito. La vanità era la sua forza: per essa è morto senza batter ciglio.